

Andrea Borghini (a cura di), *Il genio compreso: la filosofia di Saul Kripke*, Carocci, Roma 2010. Un volume di pp. 200.

Il merito principale del volume *Il genio compreso*, a cura di Andrea Borghini, è quello di colmare in modo soddisfacente una lacuna editoriale che senza dubbio aveva una forte incidenza sullo studio e sull'insegnamento della filosofia di orientamento analitico. Pur essendo Saul Kripke uno dei filosofi più originali e influenti della seconda metà del Novecento, fino ad ora non c'era mai stato, almeno in italiano, un testo che avesse l'obiettivo di presentare con la dovuta accuratezza le sue opere più importanti. Ora c'è. Il volume contiene un'introduzione di Andrea Borghini e tre capitoli piuttosto densi, rispettivamente di Achille Varzi, Marco Santambrogio e Christopher Hughes. Il primo illustra i contributi di Kripke alla logica, concentrandosi sulla semantica della logica modale e sulla teoria della verità. Il secondo tratta i punti cardine della filosofia del linguaggio di Kripke, in particolare la sua teoria del riferimento, le questioni che ha sollevato riguardo agli atteggiamenti proposizionali e la sua riflessione sul tema wittgensteiniano delle regole. Il terzo verte sulle implicazioni metafisiche delle tesi delineate nei primi due, che riguardano soprattutto le nozioni di identità e di essenza.

Il volume è chiaro, leggibile e ben strutturato. Da un lato, è sufficientemente accessibile per essere apprezzato da qualsiasi lettore che abbia un minimo di familiarità con la logica e la filosofia del linguaggio. Dall'altro, è sufficientemente approfondito per essere adottato, in tutto o in parte, come testo in un corso universitario elementare o avanzato. La tripartizione del volume è ben motivata. Il percorso più naturale per affrontare Kripke è appunto quello di partire dalla logica, per passare poi alla filosofia del linguaggio e infine alla metafisica. Per questo si potrebbe leggere con profitto anche solo il primo capitolo o i primi due. Quanto al terzo, forse è meglio leggere prima almeno il secondo. Sul piano stilistico e terminologico non c'è molto da eccepire. A parte alcuni anglicismi che si sarebbero potuti evitare – come 'seminale' o 'per amore d'argomento' – forse l'unica scelta terminologica poco felice è quella di usare 'significato' per la nozione che in diversi testi italiani di filosofia del linguaggio viene chiamata 'senso'.

Ora saranno elencate alcune osservazioni specifiche, che non intaccano il giudizio complessivo sul libro, ma che potrebbero essere di qualche utilità per coloro che sono interessati a leggerlo. Per ragioni di brevità, si useranno le lettere *p* e *l* per indicare pagine e righe del volume, e non saranno riportate le parti del testo in discussione.

1. p. 33 ll. 31-33. Il termine ‘conversa’ è usato in modo fuorviante. Se l’asserzione di partenza è, come sembra, che se A è logicamente valida allora necessariamente- A è vera in ogni struttura-modello, la sua conversa è che se necessariamente- A è vera in ogni struttura-modello allora A è logicamente valida. Ma non è quest’ultima l’asserzione che viene messa in dubbio. L’asserzione di cui si mostra (correttamente) la falsità è la seguente: per ogni struttura-modello, se necessariamente- A è vera nella struttura-modello allora A è logicamente valida.

2. pp. 43-44. Non è chiaro perché il linguaggio predicativo sia definito trattando come termini singolari solo le costanti individuali e non le variabili, contrariamente a quanto si fa di solito nei testi di logica. Sembra non ci siano ragioni espositive che lo richiedono. Inoltre, questa scelta rende poco appropriate alcune affermazioni nel testo, come p. 44, ll. 20-29. Se le formule atomiche sono composte solo a partire da costanti individuali e predicati, qualsiasi formula atomica (*a fortiori*, qualsiasi formula) risulta suscettibile di attribuzioni di verità o falsità. Quindi, in linea di principio nulla vieta che si interpreti il linguaggio nello stesso modo in cui si interpreta un linguaggio proposizionale. Il motivo per cui questo non si può fare nel caso di un linguaggio definito nel modo consueto, cioè un linguaggio che include formule “aperte” tra le formule atomiche, è appunto che tali formule non sono suscettibili di attribuzioni di verità o falsità. L’esistenza di formule aperte è proprio ciò che obbliga ad adottare una semantica diversa da quella proposizionale, che non adotti la nozione di verità come primitiva.

3. p. 49 l. 3. Qui c’è una parentesi di troppo.

4. p. 58 ll. 15-17. Da questa frase risulta che assegnare un valore di verità a (67) è arbitrario perché (67) è vero se è vero ed è falso se è falso. Ma non può essere così, visto che *ogni* enunciato è vero se è vero e falso se è falso. La differenza tra (67) e un comune enunciato come ‘La neve è bianca’ è un’altra, come risulta più chiaro in seguito.

5. p. 81 l. 23. La frase dovrebbe essere ‘Qualunque proposizione vera che non risulti vera ecc.’

6. p. 85 l. 8. Forse sarebbe meglio specificare che la proprietà di x deve essere intesa considerando tutta la formula eccetto una occorrenza della variabile x , altrimenti viene da pensare che entrambe le occorrenze debbano essere sostituite con y , quindi che la formula risultante non sia (3). Inoltre, ‘per logica’ può voler dire tutto, o niente.

7. pp. 96-99. La sezione 2.1.8, data la sua importanza cruciale, avrebbe meritato una formulazione più attenta alla struttura argomentativa. In particolare, una volta spiegato che la versione forte della teoria descrittivista implica la versione debole, sarebbe stato utile spiegare che le considerazioni più importanti di Kripke (modali o epistemiche) valgono per la versione debole, quindi anche per quella forte. Ad esempio, l’argomento modale considerato a p. 97 ll. 21-27 avrebbe potuto essere formulato in modo diverso dicendo che, in virtù delle intuizioni richiamate da Kripke, l’enunciato ‘Aristotele è il più famoso allievo di Platone’ non è necessariamente vero, lasciando da parte la questione della sua aprioricità. Se infatti valesse la versione debole, l’enunciato dovrebbe essere necessariamente vero, poiché nella situazione controfattuale in cui il più famoso allievo di Platone fosse stato un altro,

‘Aristotele’ avrebbe dovuto riferirsi a quell’altro. Inoltre, la considerazione riguardo alla descrizione indefinita su Cicerone alla fine di p. 97 non sembra rilevante. Infatti, potrebbe darsi semplicemente che il riferimento di ‘Cicerone’ sia fissato da una descrizione che molti parlanti non conoscono. Il caso di Peano e Dedekind, invece, è quello che conta.

8. pp. 128-133. Alla luce di quanto segue, molte delle distinzioni e delle precisazioni in questa parte non sono indispensabili, ma appesantiscono il testo rendendolo più faticoso.

9. p. 133 ll. 15-18. Non è chiaro perché si debba contrapporre ‘essenziale’ a ‘necessario’ come se si trattasse di nozioni distinte, visto che la prima è stata definita in termini modali. Una distinzione del genere avrebbe più senso se si volesse adottare una spiegazione non modale dell’essenza, ma non è questo il caso.

10. p. 135 l. 3. Non è del tutto chiaro se la considerazione in questo paragrafo sia pertinente. Forse non è una buona idea affermare in generale che è necessario che i sia in una data relazione con i' se, in ogni mondo possibile in cui i e i' esistono, i è in quella relazione con i' . Ma il punto qui è se sia una buona idea affermare che è necessario che i sia in una data relazione con se stesso se, in ogni mondo possibile in cui esiste, i è in quella relazione con se stesso.

11. pp. 150-155. Le sezioni 3.1.7 e 3.1.8 non sono di grande aiuto. Per quanto riguarda la prima, viene da chiedersi quale sia la sua utilità ai fini dell’esposizione. Se quella non è la soluzione di Kripke, perché parlarne? Quanto alla seconda, forse avrebbe potuto essere più breve, rimandando direttamente al capitolo 2 e adottando la stessa terminologia. Ad esempio, l’uso di espressioni come ‘titoli’ e di ‘frasi dimostrative’ per ripetere cose già dette nel capitolo 2, può creare confusione.

Andrea Iacona
Università dell’Aquila
andrea.iacona@cc.univq.it